

UNO SCRITTORE IN CERCA DELLA LINGUA

di

Maria Corti

I veri passi in avanti nella secolare questione della lingua si devono in Italia a degli scrittori, e sommi: Dante, Machiavelli, Manzoni. Al di là del divaricarsi degli esiti, tutti e tre rivelano un formidabile impegno di fronte alla realtà linguistica del proprio tempo, il primo e il terzo un impegno drammatico, che investe la loro stessa problematica e poetica di scrittori. Se una cultura formalistica può creare dei grandi letterati come il Bembo, solo i poeti di genio producono nell'universo dei valori formali le svolte, gli scatti in avanti, la salute linguistica. Ma, si sa, la salute è un bene transitorio; donde per esempio, oggi, il rispuntare di una *querelle*: quotidiani, rotocalchi, periodici ne scandiscono i tempi attraverso interviste, polemiche, dichiarazioni programmatiche, al punto che il lettore si sente afferrato in un moto più ampio di quello suscitato dai singoli interventi, in un moto che non è di una generazione, ma delle stesse lettere italiane. Un aspetto curioso però permane nella vicenda: il sopraddetto lettore assiste a un ricorso di argomentazioni teoriche, ad un accumularsi di motivi che talora sembrano rimbalzati, come una palla dopo ogni contatto col pavimento, dagli scritti allarmati o dalle sanguigne polemiche ottocentesche. Si legga, per esempio: «Come è noto, in Italia non esiste una lingua colta media parlata dalla società e scritta dagli scrittori così com'è parlata dalla società... Quello che ci preme affermare è, invece, che la lingua colta media in Francia e in Inghil-

terra non solo esiste ed è sempre esistita, ma è stata tanto forte e diffusa da respingere ai margini della letteratura i gerghi, i dialetti, le parlate di mestiere e di gruppo... Il contrario ci pare che avviene in Italia. La lingua colta media, scritta perché parlata dalla società e parlata dalla società perché scritta dagli scrittori di questa società, non c'è mai stata e non c'è neppure oggi...». Sono parole di Moravia sul *Corriere della Sera* dell'8 marzo 1964, ma stranamente evocano la lettera al Fauriel del Manzoni, datata al 1821. Dedurne che l'analogia di pensiero rispecchi un'analogia della effettiva situazione linguistica italiana sarebbe un grossolano errore di prospettiva; quando invece è legittimo affermare che oggi, per la prima volta nella storia della penisola, una lingua unitaria, di tono medio, innovativa nelle strutture sintattiche e nel patrimonio lessicale sta maturando al punto di incontro fra la tradizione linguistica, i regionalismi in via di assorbimento, i tecnicismi avanzanti nello schieramento di una cultura scientifico-industriale. Come dire che il tempo, più che dalla parte del Manzoni, è stato dalla parte dell'Ascoli, per lo meno nell'attuare l'auspicio ascoliano che si evitasse l'immolazione del regionalismo all'ideale dell'unità, raggiungibile dall'interno della stratificazione sociale attraverso una compartecipazione di tutte le forze della penisola. Naturalmente i campioni non si prelevano dallo standard degli strumenti ufficiali della comunicazione (stampa, ecc.), cui salvo eccezioni pertiene la resa convenzionale, semplificata o residua, di una realtà linguistica. Nei periodi di intensa trasformazione della cultura, come il nostro, allorché, per dirla con un'immagine di Giraudoux, la civiltà non può fare dono ai suoi praticanti di un'anima ugualmente nutrita in tutte le sue parti, si richiede un'acustica assai raffinata per distinguere fra parte e parte, al fine di non cadere in un implacabile univoco giudizio di carattere negativo. In modo particolare il fatto è pertinente all'odierna considerazione della realtà linguistica.

Destinati a fornire un supremo antidoto contro il male del pensare frettoloso, precario, inutilmente apodittico permangono quei signori della meditazione linguistica che furono, nella nostra letteratura, Dante, Machiavelli o Manzoni, le cui speculazioni, così diverse nella sostanza e nella motivazione, hanno in comune la stringente consapevolezza e l'acuto con-

trollo della realtà linguistica del proprio tempo (« Che sappia meglio la lingua chi ci ha fatto più studio, nessuno può dubitarne », scriveva tranquillamente il Manzoni) e l'impossibilità di attuare al di fuori di tale consapevolezza la propria entità stilistica, a qualunque vocazione letteraria essa risponda. Donde il valore, non fosse altro propedeutico, del contatto con la prassi di lavoro di questi grandi, con la progressiva toccante pazienza che accomuna l'artista allo scienziato nell'atto in cui ad entrambi consente di stagliare, entro il difforme o il casuale, i principi, le forze di una futura strutturazione.

È stimolante in sommo grado il bilancio dell'apporto manzoniano alla questione della lingua, sia ad evitare il rischio, cui sopra si è accennato, di riproporre oggi in termini solo apparentemente nuovi una problematica correlativa a una precisa situazione ottocentesca e a cui non spetta quindi un carattere di fatalità extratemporale, sia al fine che le odierne gravidanze teoriche si svolgano entro una salubre prospettiva diacronica. Una felice occasione a disporre verso questa linea di ripensamenti è offerta dalla recente, preziosa edizione a cura del valentissimo Dante Isella: ALESSANDRO MANZONI, *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1964). L'attributo « preziosa », che si usa per quest'opera a ragion veduta, è polivalente, in quanto riferibile all'elegantissima veste editoriale (ben significativo il fatto che oggi la raffinatezza di un volume strenna emigri su un documento di filologia) e alla novità e fecondità dei contenuti, espliciti al lettore da un esperto di letteratura ottocentesca, e, in modo specifico, di letteratura lombarda della classe di Dante Isella. Poiché le *Postille* illustrano una particolare fase del pensiero linguistico manzoniano, che non solo è complesso, ma viene fuori un po' come le scatole cinesi, in quanto ogni momento ha in embrione il successivo che preme per venire alla luce, non appare operazione superflua schematizzarne gli sviluppi, auspici Fiorenzo Forti, che per primo ha caratterizzato acutamente il maturare delle stagioni manzoniane (*L'« eterno lavoro » e la conversione linguistica di A. Manzoni*, in GSLI, CXXXI, 1954, pagg. 352-85), e D. Isella che ne ha ripreso e sviluppato con intelligenza il discorso. Durante la stesura del *Fermo e Lucia*, della prima Introduzione all'abbozzo, dei colloqui epistolari a petto gonfio col Fauriel, la sfiducia drammaticamente dichiarata di rinvenire negli arabeschi

della lingua letteraria crusceggiana e nell'ibrido parlare comune uno strumento espressivo significante, provoca il Manzoni a ideare un mezzo nuovo, una lingua in cui si accolga solo ciò che è attuale della « buona lingua », si mettano in moto i processi dell'analogia, si investa a interesse il capitale della lingua parlata francese: un prodotto « composito, analogico, europeizzante » secondo una lucida definizione del Forti, ma di cui non vanno obliterati gli ascendenti, se pure non altrettanto consapevoli, presso gli scrittori tecnici, scienziati e trattatisti del Sei e Settecento (cfr. G. NENCIONI, *Conversioni dei « Promessi Sposi »*, in *La Rassegna della Letteratura Italiana*, LX, 1956, pag. 5); lingua infine che vuol essere la granulazione stilistica di una nuova coscienza europea della cultura lombarda (cfr. L. CARETTI, *Alessandro Manzoni, milanese*, in *Paragone*, 136, 1961, pagg. 3-25). Ma il Manzoni sente presto che in questa soluzione qualcosa non va; l'origine astratta, l'impossibilità di rendere parlato il prodotto, laddove sin dall'inizio egli è sensibilissimo al concetto di uso linguistico, di correlazione fra lingua dello scrittore e lingua del lettore.

Recentemente G. Macchia, nel pubblicare il *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze*, composto in collaborazione dal Manzoni e da Gino Capponi (Firenze, Le Monnier, 1957), ha voluto attenuare la crisi teorica manzoniana e scorgere nella lingua composita, analogica, europeizzante del periodo '20-'23 piuttosto un *fatto* di lingua e di stile che un atteggiamento teorico; ma in verità, a parte la documentazione del travaglio di pensiero, ci risulta alquanto arduo immaginare nella personalità del Manzoni una prassi non motivata da ragioni teoriche. Mai scrittura è stata tanto ragionata, mai immediatezza espressiva ridotta tanto al minimo, quanto presso il Manzoni. Nulla di pittoresco in questo scrittore seduto a tavolino, nulla di fumoso o di sibillico. Comunque, a parer nostro, l'aspetto più importante del secondo momento sta nello storicizzarsi del problema linguistico attraverso la localizzazione toscana. Quello squisito senso storico, così congeniale alla visione manzoniana della realtà, non poteva a un certo punto non investire e dominare la meditazione linguistica. Possiamo anzi postillare che il secondo momento, della lingua toscano-milanese, è ben più nutrito di sensibilità storica del terzo, in cui si sacrificherà definitivamente l'elemento regionali-

stico, con giusta protesta dell'Ascoli, del D'Ovidio e di altri linguisti, si semplificherà con urgenza ciò che è naturalmente complesso, con tentazioni da *tabula rasa*, per buona sorte attive più in sede teorica che nel cantiere di lavoro.

La fase toscano-milanese, che ha inizio con la revisione del *Fermo e Lucia*, è schizzata in tratti patetici, col sorriso destinato alle cose che furono, dal Manzoni stesso più tardi nella lettera al Casanova: «...tra le locuzioni che mi venivano suggerite, mi toccavano il core, in modo particolare... quelle che si trovavano conformi alle milanesi, credute generalmente, e anche da me, per poca cognizione dell'uso fiorentino, pretti nostri idiotismi. Già nella prima composizione avevo messo a profitto tutte quelle che conoscevo, e che mi venivano in taglio; e mentre alle vernacole, o credute tali anche da me, dicevo: Addietro; a quell'altre avevo fatto una lietissima accoglienza, e servendomi d'una di esse, cioè, e milanese e fiorentina e, credo, napoletana, e forse d'altri idiomi d'Italia, avevo detto: Viva la vostra faccia!». Ma nel terzo momento, posteriore all'edizione ventisettana, sposato indissolubilmente l'uso fiorentino, la rispondenza fra toscano e milanese non «tocca più il core» al Manzoni: una fedeltà matrimoniale che non consente memorie amoroze del passato. Donde la perentorietà della lettera al Carena: «E il mezzo è di concludere tutto a Firenze. Là non c'è altro da fare, che prendere i vocaboli di quella lingua, senza esaminare se siano o particolari ad essa, o comuni a tutta Italia: perché anderà bene in qualunque maniera». Questo Walhalla fiorentino soddisfa l'aspirazione sincronica del Manzoni, il desiderio di una norma istituzionale, donde il suo tono definitivo, senza pentimenti, placato.

Sino ad ora del secondo momento linguistico manzoniano, contemporaneo alla revisione dell'abbozzo iniziata nel '24, era stato messo in chiara luce solo il metodico processo di accostamento al toscano con partenza dal milanese o dal francese, via vocabolario del Cherubini e dizionario francese-italiano (G. DE ROBERTIS, *Il vocabolario del Cherubini*, in *Primi studi manzoniani e altre cose*, Firenze, Le Monnier, 1949). Metodo che a prima vista può dare a noi oggi un'impressione imbarazzante, ma in sostanza attendibilissimo: partenza dal noto per giungere all'ignoto. Con asciutta coscienza critica

infatti il Manzoni in questi anni dichiara di possedere due sole lingue parlate, la milanese e la francese, cui si contrappone, sul versante della scrittura, una lingua letteraria inesorabilmente aliena da quel « tono medio di conversazione », che subito gli apparve scelta stilistica direttiva. In via del tutto episodica e occasionale acquistavano una funzionalità suggerimenti e correzioni di amici toscani al proposito interpellati.

Ora la pubblicazione delle *Postille* fa di colpo luce su tutto un nuovo panorama di ispezioni linguistiche degli stessi anni, arricchisce il registro delle presenze toscane, corregge il giudizio derobertisiano di un Manzoni che si appresta alla revisione « sprovvisto di letture classiche nostrane » (cfr. Introduzione, pag. XV). Si deve all'Isella la lucida, precisa caratterizzazione di tre tipi di note marginali ai sette tomi dell'esemplare del Vocabolario della Crusca del 1806 posseduto dal Manzoni (del quale ora i tomi I, III-VII fanno parte della collezione privata di Emilio Brusa, il II di quella del conte Giovanni Treccani degli Alfieri) e la successiva del tutto suadente sistemazione cronologica dei tre tipi di annotazioni. In base alle testimonianze dell'*Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua*, alle date delle edizioni di scrittori toscani citate nelle *Postille*, ad elementi interni alle *Postille* stesse, confrontati con l'evoluzione del pensiero manzoniano, quale è affidato a lettere e a scritti teorici, l'Isella attentamente individua un primo tipo di note, che rivelano un acceso dissenso verso i metodi e le scelte dei compilatori veronesi, espresso nell'immediatezza, talora persino umorale, della reazione, cui può essere assegnato come termine *ante quem* « la prima Introduzione al *Fermo e Lucia*, se non addirittura la data della *Proposta* montiana (1818) »; un secondo tipo, contenutisticamente e numericamente più significativo, la gran messe mietuta nelle puntigliose letture di testi toscani, che ebbero luogo negli anni '23-'25 per lo più, salvo per pochi esemplari negli anni '27-'30, o addirittura, per l'*editio maior* del Cherubini, nell'anno '39. Ai due tipi di postille l'Isella ne affianca un terzo, in genere contemporaneo al secondo, in cui le osservazioni manzoniane non si riferiscono alle aggiunte dei compilatori veronesi, ma alla stessa struttura e costituzione del Vocabolario.

L'Isella, dunque, apre veramente il passo in questa foresta di note, ove molte sorprese e acquisti attendono il lettore che proceda ad andatura lenta,

misurata, l'unica che permette di cogliere al di là del frammentario il piano generale della ricerca manzoniana, il tentativo di trasformare una giustapposizione in una strutturazione, un'ansia di note singole in un'attesa di sistema. In verità, la prima impressione che il lettore riceve ad apertura di libro è conturbante; poi si rivelerà in parte fallace. È l'impressione di una sublime pedanteria, lievemente imparentata col nevristenico. E viene anche alla mente una lettera di Gino Capponi del 29 dicembre 1852 a Giovanni Lorenzo Morelli (in *Lettere di G. Capponi e di altri a lui*, a cura di A. Carraresi, voll. 6, Firenze, Le Monnier, 1882; v. III, pag. 68), in cui si dice del Manzoni: « Uomo straordinario e singolarissimo; con quelle sue opinioni assolute e positive, ed alle volte un po' secche, e quasi direi volontariamente strette, in quella sua larghezza portentosa di idee, e di sapere, e di fantasia. Sentirlo discorrere, e pensare che egli è l'uomo stesso il quale ha fatto gli *Inni* e *I Promessi Sposi*; e mettere insieme tutto quell'essere intellettuale che pare così duplice; sarebbe un lavoro dei più belli che si possa per l'istoria della natura umana, colta a quel modo, in quell'estremo e al quale però non basterebbe un intero anno di serate ».

Il lavorare per postille è processo congeniale alla mente del Manzoni. Basta aprire il III volume delle *Opere inedite o rare*, pubblicate dal Bonghi (Milano, Rechiedei, 1885), per vederci venire incontro una stupefacente massa di annotazioni scritte in margine a testi di filosofia, di storia romana, medievale, di economia politica. Lo stesso spirito, la stessa tecnica delle postille linguistiche: una continua vigilanza sul modo altrui di lavorare, condita di sottile ironia, un bisogno assoluto, impellente di fare il punto su una situazione, di vagliare le fonti del giudizio e di attendere l'autore al varco della minima incoerenza logica. Per esempio, egli postilla al Locke: p. 6 « Singulier système, ou singuliers systèmes, où l'on se sert de la logique pour prouver la légitimité de la logique! »; p. 5 « Il faudrait expliquer comment on peut penser aux choses en quittant les mots »; al Condillac: p. 15 « *Les signes naturels*. Mais il s'agit ici justement de savoir comment des *cris* peuvent devenir des signes. S'il y a des signes naturels, comme il y a des cris naturels, certes *la question est tranchée* ». A volte l'ironia non riesce ad immunizzarlo da improvvisi soprassalti umorali: postilla a Marmontel, p. 426 « Oh Dio,

che torrente di spropositi!... Ma che è questa smania di sputar sentenze sulle materie che non si conoscono?». E daccapo la calma, la stabilità razionale: p. XII « Nulla permette che vi si accetti per dimostrato se non è veramente, e vi si nasconda di sbieco ». A volte si ha un'articolazione dialettica dei due momenti interiori: in alcune postille al Priestley e al Say il Manzoni annota impaziente le conseguenze di una certa affermazione, salvo poi, imbattutosi in analoghe conseguenze qualche pagina avanti, tornare alla propria nota, aggiungervi un poscritto che la corregge e l'annulla. Tutti questi atteggiamenti si ritrovano nelle postille linguistiche al Vocabolario della Crusca e meritano di essere notati sia in omaggio alla personalità eccezionale del postillatore, al complicatissimo reticolato psichico da cui fuoriesce quella cosa che si chiama di solito l'equilibrio dell'artista Manzoni, sia come avvio di fonte psicologica all'esame del vero e proprio giudizio linguistico.

Ed ecco, in primo luogo, il Manzoni strenuamente vigile nei riguardi della coerenza logica: *alto*, « La caduta è ella la cosa che cade? »; *commettere*, « O m'inganno o qui commettere sta nel significato del § V; altrimenti il senso di questo esempio sarebbe... quod absurdum ». Altrettanto strenua la difesa dei principi di chiarezza e distinzione dei significati: *abbandonare*, « Il 1° e il 2° esempio non corrispondono alla definizione, e ne richiedono una ». Lo stesso per *andare dietro*, *assimilazione*, *canto*, *capitale*, ecc. Spesso si incontra l'espressione: « significato che vuol essere distinto » o altra analoga (cfr. *adeguare*, *appendicetta*, *conversazione*, *errore*, *intramettere*, ecc.). La carenza di distinzione definitoria presso i Compilatori è talora messa in rilievo con la sottile bonomia del pensoso intervento manzoniano; il più tipico esempio è quello già citato dall'Isella (p. XVIII dell'Introduzione), a proposito delle voci *avvertenza* e *avvertimento*; poiché il Manzoni ha postillato le differenze dei due significati troppo a ridosso della colonna a stampa, aggiunge: « E chi mi dicesse: quando vuoi scrivere in margine, abbi l'avvertenza di non cominciare troppo in dentro, per non avere poi a mettere una lettera fuori di riga, mi darebbe un buon avvertimento ». Non sempre però la bonomia vince sull'esclamazione ironica, derisoria, soprattutto nei riguardi degli arcaismi registrati: *abortare*, « Bella citazione! »; *compiere*, « Oh vedete bell'esempio da darlo due volte »; *crepare*, « Modi che, per dirla alla milanese,

è meglio perderli che trovarli »; *defendere*, « Che nuove ricchezze in un solo periodo! »; *essere*, XV, « Buon prò gli faccia ». L'ironia si dispiega nella interrogazione retorica: *danchi*, *equino*, « È lingua italiana questa? » o nella tacitiana concisione del giudizio: *doblato*, « Aggiunte che valgono un lupino al centinaio »; *errare*, « Male, male, a sproposito; e se lo usasse uno scolaro in una composizione meriterebbe un cavallo ». Ed ecco il Manzoni fare il verso all'*exemplum*: *femena*. Brun. Rett. 127. *Assegnami la casone, perché neuna cosa muove la femena*, « I' te l'assegneroe ». O l'ironia è sopraffatta da una sorta di *indignatio* linguistica: *cinquale*, « Questo *cinquale* (e nota che a suo luogo è stato ficcato anche il Triale, e il Quartale anche) questo *cinquale* non è già voce di lingua italiana, né forse di alcuna lingua, ma la trovò il Salviati per analogia d'un'altra, e ne parlò come di voce che non è in uso. E questo Sigr. L. ci regala di queste ricchezze: cose da non credersi chi non le vedesse cogli occhi proprj ». Ma, d'un tratto, affiora a sorprenderci la pensosa umanità dell'Uomo: *attanagliare*, « ...Credo che questa sia la voce adoperata generalmente in ultimo, e perciò mi pare sia quella da conservarsi per l'uso storico, che giova sperare sarà ormai il solo di questo atroce vocabolo ». Oppure una disposizione momentanea e fugace al monologo: il Manzoni non trova alla voce *cosa* il sintagma « qualche cosa » e subito postilla: « E qualche cosa? Possibile che non si trovi, né qui né a qualche? Fruga e rifruga, non lo trovo, e mi pare ancora che debba essere per mia colpa ». Come nelle postille ai testi filosofici e di economia, l'impulso deduttivo fa sì che il Manzoni annoti con impazienza ciò che più oltre troverà nel testo; si confrontino i lemmi *bianco* e *panno*.

Ma è ora il caso, abbastanza istruttivo, di indagare sulla sensibilità linguistica del Manzoni, di fissare la natura, il significato costruttivo della gran schiera di postille. Chiara e irriducibile l'opposizione agli arcaismi registrati nel Vocabolario, anche se talora fondata su un equivoco; come quando le varietà fonetiche o lessicali sono giudicate « errore di copista o errore di lettura », se non addirittura « sproposito di scrittore » (cfr. *accorrere*, *applicare*, *bugnone*, *salutare*, *temefatto*, ecc.; con assoluta indifferenza per l'etimologia: *comparare*, ecc.). Dove l'arcaismo fonetico o fonetico-lessicale è riconosciuto come storicamente effettivo, viene combattuto in forza di un principio di

chiarezza e di semplificazione, formulato con criteri più confacenti a una posizione illuministico-razionalistica che storica; vorremmo cioè postillare a nostra volta che se, in tali casi, il Manzoni in pratica ha ragione, le sue ragioni sono però dell'ordine astratto. Operata, ad esempio, l'erronea identificazione di una variante fonetica con un nuovo vocabolo, quest'ultimo è rifiutato con motivazione logica: *conforzare*, « Una parola nuova che non differisca in nulla dalla comune in quanto al significato, e che in quanto al suono non differisce che in una lettera, arreca confusione e non ricchezza alla lingua »; *coninciamento*, « Non mai due parole per una sola idea... »; e cfr. *conspetto*, *convenevilmente*, *intra*, ecc. L'arcaismo lo irrita, l'irritazione si scarica nella consueta interrogativa retorica: *comata*, « E questa è ricchezza di lingua avere due parole a significare una medesima idea? sarebbe confusione se fosse nella lingua. E fosse pure una volta questa voce stata nella lingua, sarebbe ora da metterla nel dimenticatojo ». Identico carattere, astratto e razionalistico, conseguente all'influsso delle « grammatiche generali », rivela il giudizio complessivo sulla lingua delle origini: *adorare*, « Al tempo che queste Vite furono scritte v'era nella lingua assai confusione nei termini anche significanti idee importantissime come questa: ora grazie al Cielo le cose della lingua sono più distinte e ordinate, e questo Sigr. V. ci vorrebbe ritornare all'antica confusione. Bel disegno invero ».

Si entra invece nella storia, la meditazione si fa squisitamente linguistica, allorché l'arcaismo sintattico, lessicale o semantico è combattuto in forza del principio dell'uso: *aver luogo*; con *in* = verso, « Si usa? come lo sapete? perché il Cavalca l'ha usato una volta? E perché l'ha usato *alla latina*? traducendo? È questa l'idea dell'Uso? ». Nella riflessione manzoniana di questo periodo la « idea dell'uso » è già preminente, anche se non vi corrisponde una conoscenza pratica dell'uso fiorentino; alla funzione negativa del concetto di uso, bloccare la vita degli arcaismi, si affianca la positiva o costruttiva: e qui è veramente affascinante lo sforzo del Manzoni di accostarsi con tutti i mezzi a disposizione di un milanese, residente in Milano, alla parlata viva, di tono medio, dei fiorentini; lo sforzo di procurarsi una toscanità a domicilio. La lettura complessiva delle postille ci fa assistere a un grandioso tentativo di attuare, per le proprie necessità di scrittore, una visione sincronica

della lingua; è un mettere insieme con pazienza tante tessere perché, prima o poi, venga fuori il mosaico. Solo tenendo presente questo piano di strutturazione, si intende in primo luogo il significato degli strumenti di lavoro utilizzati nelle singole postille, in secondo luogo come da tale atteggiamento dovesse necessariamente, fatalmente scaturire il successivo, la cosiddetta sciacquatura in Arno dei cosiddetti panni.

Il primo strumento utilizzato per questa strutturazione programmata della lingua d'uso è lo stesso Vocabolario della Crusca; senonché, messi fuori gioco i pullulanti e petulanti arcaismi, resta ancora al Manzoni da irritarsi allorché gli Accademici si comportano in modo da non lasciargli intendere se un vocabolo è ancora in uso o no: *attempatotto*. *Accrescitivo d'Attempato; ma forse, anzi che accrescimento di tempo, dinota conservamento di forze oltre al consueto degli attempati*. « Non intendo quel *forse* con un *dinota*. O il vocabolo è usato o fuori d'uso. Se usato, come gli accademici non ne conoscono il senso preciso? e chi potrà affermare dov'essi dubitano? O è fuori d'uso; il *forse* sta bene, perché nessuno può sapere appuntino tutto ciò che un vocabolo ha potuto significare: ma in questo caso, perché *dinota*? Forse che in fatto di lingua *dinota* e *dinotava* suonano lo stesso? Purtroppo molti lo intendono così; ma è una delle cagioni per cui la lingua italiana è quella che è, una trista eccezione ». Rammarichi di tal genere sono espressi con una certa frequenza.

A supplire l'indeterminatezza del Vocabolario nei riguardi dell'uso e a colmarne le lacune, il Manzoni affronta la lettura di una poderosa massa di testi toscani. Il catalogo degli *auctores*, scrittori fiorentini popolareggianti (Buonarroti junior, Lippi, ecc. con i loro commentatori: Salvini, Biscioni, ecc.), berneschi, novellieri, cronisti, autori di Lettere, di prosa scientifica, potrebbe indurre nella tentazione di immaginare un Manzoni intento a cogliere l'espressione colorita, ribobolesca, a immobilizzare il continuo in moto della tradizione popolareggiante. Nulla di tutto questo. Per intendere ciò che egli fa, come articola adesione e rifiuto, si richiede seguirlo da vicino nella prassi di lavoro; perciò ci attira qui esemplificarla proprio sul testo di un cultore del rusticismo fiorentino: *La Fiera commedia di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane e la Tancia commedia rusticale del Medesimo coll'annotazioni*

dell'abate A. M. Salvini, Firenze, Tartini e Franchi, 1726. Ecco l'esemplare di proprietà del Manzoni, tenuto in serbo al Centro Nazionale di Studi Manzoniani, vestito di tempo, con la legatura rosa incarnato e le sottolineature, le croci, le righe a margine di mano del Manzoni, corrispondenti in buona parte alle postille del Vocabolario. Intanto ci colpisce un fatto: quasi nessun segno ai testi del Buonarroti (solo qualche riga lunga, non specifica, in matita rosso ruggine ai margini dei primi tre atti della I Giornata della *Fiera*) e invece tutti gli interventi, a penna, concentrati sulle *Annotazioni* del Salvini alla *Fiera* e alla *Tancia*. Questo dice già molto riguardo alla direzione degli interessi manzoniani e alla loro totale coerenza. Non solo, ma i brani o le righe di commento del Salvini sottolineati, segnati in più a margine o con una croce o, se si tratta di fraseologia (*por nero su bianco, castelli in aria, comandare a bacchetta*, ecc.) con un segno simile a I, sono per lo più quelli introdotti dal Salvini con: *noi diciamo, come suol dirsi, da noi detto, significa, cioè*; vale a dire che al Manzoni non interessa la frase tipica, il ribobolo, il gioco di parole, l'uso espressionistico o semplicemente popolaresco del Buonarroti, bensì il corrispondente normale, di tono medio, della parlata toscana, la traduzione in lingua comune del Salvini. Per esempio: *tremare*, «Noi diciamo tremar come una foglia» (il Buon. dava: «Qual fronda... tremar»); *oro*, «Il nostro volgar proverbio: Non è tutt'oro quel che riluce» (Buon.: «Che non ciò che riluce è una stella»); *luna*, «Aver le lune, cioè le pature; e d'un bisbetico si dice: aver la luna a rovescio» (Buon.: «cervei lunatici»). Oppure il Salvini sta spiegando l'espressione del Buonarroti *ristacciar tutta la Crusca*: «Questi che studiano nella scienza della Cavalleria... di quando in quando ricorrono al Vocabolario della Crusca per appurare il significato della parola»: le pinze del Manzoni estraggono il vocabolo *appurare*; dal commento al termine «fisionomia» il vocabolo *motivare*; da quello al termine «prosopopea» la frase «come si dice, *far facciaccia*»; da un discorsetto sull'uso delle «calze a bracaloni» (tra l'altro non registrate dalla Crusca) egli assume il verbo *tirare su*; ecc. Ancora caratteristica l'estrazione del vocabolo *succiare* da un contesto di tipo narrativo, in cui il Salvini spiega il significato di «virtuosa della Musica»; o del vocabolo *risicare* da un delizioso e fresco quadretto rustico, in cui il Salvini espone un suo

colloquio con un contadino sul tempo e sul raccolto: il Salvini domanda al contadino se il raccolto sarà buono, e quello risponde: *e' risica, signor padrone*. Particolarmente indicativi, individuanti un certo piano di lavoro, casi, frequenti, come quello in cui da un contesto colmo di proverbi o di fraseologia fiorentina, le solite pinze estraggono semplicemente un *ci va* nel senso di « conviene » (alla voce *andare*; e cfr. *in vita sua, sono fatti filare, vano*, ecc.). Non puro interesse lessicografico quindi, mai interesse etimologico, bensì ricerca e scelta sui testi letterari di quanto corrisponde all'ideale e programma di lingua media; dove si osserva come l'elemento diacronico valga solo a conferma della presunta o effettiva realtà sincronica. Le postille insomma rappresentano una marcia di accostamento attraverso i testi alla lingua parlata di un determinato livello.

Ma ciò che non si deve obliterare è che questa lingua media intravvista e programmata risente della natura e dei gusti dello scrittore: tipico il rifuggire del Manzoni dai traslati. I testi del Buonarroti e le Annotazioni del Salvini gliene offrono molti non registrati dalla Crusca (*sciordinare il cervello, arrandellare gli appetiti, rattaccare il sonno, mangiare una casa in una sera, i sassuoli delle scarpe* per complimenti esagerati, gli ubriachi *cotti spolpati*, ecc.: la Crusca dà *cotto* per ubriaco, e *cotto spolpo* per innamorato cotto), ma il Manzoni non li degna di attenzione, conformemente alla sua teoria, espressa nei frammenti del Libro sulla lingua (*Opere ined.* cit. IV, pp. 353-70; V, pp. 345-57 a proposito del Du Marsais), dove prende le difese della razionalità contro la immaginazione, produttrice di traslati, e dove definisce i traslati prodotti dell'astrazione immaginosa, turbanti il rapporto logico diretto parola-cosa (« La parole doit être l'image sensible de la pensée » sentenziavano gli Enciclopedisti). E *I Promessi Sposi* sono lì a confermarci la predilezione per la similitudine rispetto alla metafora. Tra parentesi, sempre in questo tema di rifiuti per ragioni extralinguistiche, radicate in un certo ideale di scrittura, porremmo le postille stillanti purismo etico: *doppione*, « Anzi non lo vedere se pone questa voce in sentimento turpe. Le voci che indicano cose vergognose (non turpi) non sono da ommettersi perché necessarie, ma quando indicano queste cose in modo scherzevole e disonesto devono intralasciarsi affatto, perché quell'uso è fuori della necessità e contrario alla decenza contro

la quale la lingua non deve servire mai né alcuna altra cosa ». Minimo, una extrasistole attenderebbe, oggi, il Manzoni risuscitato lettore. Prima di riporre il testo Buonarroti-Salvini, una tentazione di gareggiare un secondo col Manzoni in meticolosità: gli sfugge che *cicalare* e il relativo esempio della *Fiera* si trovano nel Vocabolario alla voce *calcetti*; *star sulle volte* non ha il senso che gli danno il Vocabolario e la postilla manzoniana, ma quello che dà lo stesso Salvini in altro esempio a p. 384: « andare alla parata, volteggiare, schermirsi »; il vocabolo *rinfoderare* non è creazione del Salvini, come postula il Manzoni, giacché è attestato in senso proprio, quindi anteriore al figurato, nel Forteguerra (cfr. Tommaseo-Bellini); *superlativo*: interessante ivi il richiamo alla terminologia della « grammatica generale », ove si parla di sostanza usata come qualità, anche se qui in effetti non si tratta di un semplice nome usato al superlativo, bensì di un sintagma con il positivo amplificato, « rima rimissima ».

Spesso incalzante l'esigenza di controllo dei lemmi sul fiorentino parlato, donde il cautissimo promemoria: « verificare »; oppure, alla voce *levare*, « Bisognerebbe ora aver qui un toscano il qual sapesse dire come si dica, se levare o ricogliere o raccogliere, o l'uno e l'altro, e che altro ». Talora, in un secondo momento, è aggiunto il risultato, positivo o negativo, della verifica: *coiaccio*, « ...ma ora i toscani gli chiamano i limbellucci ». Sono i prodromi della sciacquatura. Quando, per un verso o per l'altro, la garanzia è raggiunta, interviene la formula consacrante: « modi dell'uso vivente fiorentino » (*boccicata*); « locuzione dell'uso vivente » (*carabattole*); e ancora: « modo usitatissimo » (*cera*); « d'uso tuttora viventissimo » (*compiere*). Il conflitto è placato, esaurito nella certezza.

Assodata la funzione che il Manzoni attribuisce alla sua fatica postillatoria, sarebbe proficuo, ma inattuabile in questa sede, indagare i riflessi di essa sulla lingua dell'edizione dei *Promessi Sposi* del '27, dato che il maggior nucleo delle postille è riferibile, in seguito all'acuta ispezione dell'Isella, agli anni '23-'25. Un aspetto della questione merita però di essere accennato. Francesco D'Ovidio (in *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli, Pierro, 1895, IV ediz., pagg. 42-6) elenca una serie di « lombardismi » dell'edizione ventisettana eliminati come tali in quella del '40, sul tipo di



1 - Ardengo Soffici: *Tipografia* (1915)

2 - Felix Vallotton: *La chambre rouge* (1898)



venire oltre per « venire fuori », che il D'Ovidio ricollega al *vegnì a voltra* del milanese. Orbene, i due terzi dei casi elencati dal D'Ovidio sono ricondotti nelle postille manzoniane all'uso di autori toscani; per esempio, *vieni oltre*, cap. III (Boccaccio); *testa busa*, cap. IX (Burchiello nel Voc.; Caro nella postilla); *davano dentro*, cap. III (Caro, con l'aggiunta « Pare che abbia più forza che cominciare, e valga cominciare con molto animo... »); *dava mente*, cap. XIV (Berni, con l'aggiunta « Vale ascoltare, badare, dare retta »); *non lo può fallare*, cap. XI (*fallare una cosa* nel Voc.); e si confrontino ancora *giucare*, *scelerato*, *dire su*, ecc. È da notarsi che in tutti questi casi il Manzoni non fa rimandi al milanese, come avviene in altre postille, salvo indirettamente alla voce *dire su*, dove annota (e più tardi cancella, come ci avverte l'Isella): « Che benedetto sia questo esempio ». Mi sembra si debba trarne la deduzione che simili forme siano state eliminate nell'edizione del '40 non perché sentite lombardismi, come vorrebbe il D'Ovidio, ma perché giudicate espressioni toscane o toscano-milanesi estranee alla parlata media fiorentina, appartenenti a un diverso livello da quello scelto a paradigma tonale della stessa lingua media. È questione talora di sfumature, ma il Manzoni suda su queste sfumature e di esse bisognerà pur tenere conto, in avvenire, nel confronto fra le due redazioni.

L'effettivo comportamento del Manzoni postillante nei riguardi del milanese contribuisce a chiarire il valore della definizione di fase toscano-milanesese data per l'appunto al periodo cui risalgono le postille. In primo luogo ve ne sono in cui il Manzoni si rallegra semplicemente di riscontrare una corrispondenza tra l'uso toscano e il milanese; il che da un punto di vista soggettivo significa il piacere di ogni parlante nel rinvenire che la forma familiare del proprio dialetto non è isolata, da un punto di vista più oggettivo significa che il Manzoni trova conferma all'idea, espressa in sede teorica nei frammenti del Libro sulla lingua, secondo cui i dialetti della penisola hanno per la loro « fratellanza » un relevantissimo fondo comune (cfr. *acqua*, *barba*, *sapere*, ecc.; nel settore sintattico *avere di checché sia*, *se*, ecc.; e la corrispondenza è denunciata anche per quelle che il Manzoni definisce « sgrammaticature »: *fare*, *faressimo*, « Modo sgrammaticato e Lombardo »). In altre postille il milanese ha la funzione di via di accesso per la comprensione della forma toscana,

estranea alla sensibilità di parlante del postillatore (*allappare, assettare, cocciuola*, ecc.). Questa tecnica gli è stata via maestra nell'uso del vocabolario milanese del Cherubini. Oppure la forma lombarda registrata è funzionale non soggettivamente, ma oggettivamente, in quanto serve a correggere l'*interpretamentum* erroneo degli Accademici o dei chiosatori toscani: *agucchiatore*, « Il Salvini appone al passo citato questa nota: Che non voglia dire *Arrotini*, dall'aguzzare e rendere acuto, i quali nel medesimo tempo menano piedi e mani. Questa conghiettura è in aria affatto; forse la spiegazione vera si può trovare nel dialetto milanese: tanta è la fratellanza di questi volgari! *Sguggià* (agucchiare) in milanese si usa metaforicamente per lavorare di polso, di cuore, darvi dentro e sim. Dal contesto pare che qui *agucchiatore* abbia lo stesso significato... ». Capita anche che il Manzoni aggiunga a un termine del Vocabolario una nuova accezione e la confermi con la corrispondenza milanese: *acchiappare*, « Acchiappare per colpire. Malm. 7.71. Ed il suo cane acchiappa in sulla testa. Modo pure lombardo »; si sarebbe tentati addirittura di supporre che sia stato il familiare uso lombardo a suggerirgli la non registrata accezione toscana; così per *abbellire* nel senso di « dar colore ».

A fianco a questo tipo di raffronti se ne delinea uno alquanto diverso, in cui al milanese spetta la stessa funzione che al francese: quella di fornire un vocabolo, un sintagma, un'espressione fraseologica, formalmente diversi, semanticamente uguali al corrispondente toscano: *aggirare*, « Milanese *far su* »; *animo, posar l'animo*, « ... Milanese sodass = mett giò el coo = quietass »; *colonnetto*, « Corrisponde al *Finca* usato in Lombardia, che è vocabolo spagnuolo ». Donde la possibilità di un accostamento di milanese e francese: *bisognare, ci bisogneriano ben...*, « Francese. Il faudrait bien des... Milanese: ce ne vorrebbe delle ecc. »; *avanzo, fare un bell'avanzo*, « Franc.: j'ai fait là une belle spéculation. Milanese: ghe n'hoo caváa on bel piatt — hoo fáa on bel' noll ».

Mentre il rapporto istituito nel primo tipo di esempi rivela una costante subordinazione intenzionale e istituzionale del milanese al toscano, che è aspetto tipico della fase cosiddetta toscano-milanese, passibile di essere fecondo nell'operazione scrittoria e individuabile perciò nell'edizione del '27, il rapporto del secondo tipo documenta brillantemente l'affermazione manzo-

niana di questi stessi anni, citata all'inizio, che cioè lo scrittore possiede due sole lingue parlate, il milanese e il francese, sicché istintivamente il lessico e la fraseologia di quelle due lingue gli tornano alla mente nell'atto di fissare un significato toscano. Ovviamente questo non esclude che, in singoli casi, agisca un puro gusto o senso comparativo, naturale in un cervello rigoroso e consequenziario, curioso e fertile nei processi analogici, quale è quello del Manzoni. Valgono al proposito i frequenti richiami paralleli al latino e al francese: *bisogno*, « Non aver bisogno, locuzione che vale: non saper che fare d'una cosa... Latino: Nihil morari aliquid. Francese: Je ne me soucie pas de... ». Meriterebbe un lungo discorso, non pertinente a questa sede, l'attività postillatrice nei riguardi del latino; ci si limita a osservare che, quando il Vocabolario somministra l'esempio da un volgarizzamento, la postilla inserisce la frase corrispondente del testo latino. Per esempio, alla voce *corso* il Vocabolario affianca *concursum*, ma ecco che l'esempio del Davanzati, volgarizzatore degli *Annali* di Tacito, « A lui doversi la dieta d'Italia, e tanto corso di provincie riserbare », provoca la rettifica: *adfluentes provincias*. Cfr. ancora *alloggiato*. La meticolosità manzoniana riceve dichiarazione e rilievo nuovi dalle innumerevoli aggiunte di questo genere.

Preziosi, e trascendenti le finalità di una registrazione, i casi in cui il Manzoni rinviene la fonte latina dell'immagine di un poeta o prosatore cinquecentesco, in un brano citato dal Vocabolario; un esempio per tutti: *bilancia*, Cas. Galat. 19, « Ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio, e deonsi piuttosto pesare colla stadera del mugnaio, che colla bilancia dell'orafo ». Alla corrispondenza latina generica del Vocabolario, *statera auraria ponderare*, il Manzoni affianca la specifica: *quae non aurificis statera, sed quadam populari trutina examinantur*. Cic. De Or. II, 38 ». Ove egli ama dirimere significati, correggendo da un puro punto di vista lessicale l'esempio latino della Crusca con altro più preciso, più aderente al lemma toscano (*aio*, *aizzatrice*, *andare a spasso*, *bocchi*, *cervello*, *cocomero*, *dappoco*, ecc.), crediamo si possa dimostrare come la fonte sia il Forcellini, che egli possedeva nella sua biblioteca privata. Gran divoratore di vocabolari Alessandro Manzoni!

Per concludere, la sua attenzione si distribuisce capillarmente, a tappeto,

su tutti i settori della lingua: lessicale, semantico da un lato, morfologico, sintattico dall'altro, secondo la distinzione operata nei frammenti del Libro sulla lingua fra *parole e regole*, fra *vocabolario e grammatica*; se il metodo talora risente di una lontana formazione illuministica, che dà eccessivo rilievo ai concetti di distinzione, di ordine, di chiarezza, in definitiva il Manzoni, polarizzando le inchieste sulla costante ideologica dell'uso, supera vittoriosamente le premesse illuministiche e si inserisce nella storicità della meditazione linguistica. Il volume che l'Isella ci ha confezionato con intelligenza critica e, diciamo pure, con pazienza che sfida quella manzoniana (basti dare un'occhiata al carattere minuto, faticoso, un po' incapsulato della scrittura delle postille), consente un notevole passo avanti nella comprensione della ineffabile ricerca manzoniana della lingua; chi in avvenire vorrà fare storia di uno sperimentalismo linguistico unico nel suo genere entro i confini della letteratura italiana, si servirà di questo libro come di un indispensabile reagente. E utilissimi gli saranno gli Indici degli autori citati, con i rimandi alle edizioni utilizzate dal Manzoni, le note, il Regesto delle voci non postillate, ma fatte segno di attenzione con croci e sottolineature, contributi tutti che definiscono l'alto grado di acribia e di precisione filologica dell'editore di questa mirabile opera. Quanto al lettore non specializzato, ci piace immaginarlo che apra a caso il libro, ora qua ora là, e si stupisca fra sé che delle postille linguistiche possiedano così delicate e sottili virtù di adescamento.